

MEDIO ORIENTE

La questione israeliana

Gian Paolo Calchi Novati

Per spezzare l'«arco della guerra» in Medio Oriente potrebbe essere venuto il momento di atti o fatti metapolitici. Se l'esperienza ha un senso, si deve pur prendere atto che il conflitto ha ormai un secolo di vita.

Anche il «califfo» che capeggia l'offensiva jihadista fra Iraq e Siria conosce gli accordi Sykes-Picot del 1916. Sono passati 66 anni dalla fondazione dello stato ebraico, 47 dalle occupazioni della guerra dei sei giorni e 21 dall'accordo di Oslo, che in teoria aveva sciolto i nodi essenziali della convivenza fra Israele e Palestina.

CONTINUA | PAGINA 9

ISRAELE • È sempre in palio l'alternativa fra unità o patrie separate

Un secolo di conflitto, palestinesi in ostaggio

DALLA PRIMA

Gian Paolo Calchi Novati

Non è un caso che l'ultima iniziativa di pace di un certo rilievo sia la preghiera recitata da papa Francesco con i suoi ospiti nei giardini vaticani. Malgrado l'abominio dei due crimini, o proprio per questo, l'assassinio dei tre ragazzi israeliani in Cisgiordania e del ragazzo palestinese a Gerusalemme, se ha rivelato quanto siano forti l'odio e la sete di vendetta, è servito ad aprire gli occhi di molti sull'abisso che sta di fronte a tutti.

Una volta si parlava di crisi o guerra «arabo-israeliana». Con l'emergere dell'Olp e soprattutto con l'affermazione della *leadership* carismatica di Arafat, per anni tenne il campo la «causa palestinese». La novità principale è che il conflitto tende sempre più a configurarsi come una «questione israeliana». Israele ha dalla sua la forza militare, esercita un'ovvia egemonia politica e tiene i territori come ostaggi. L'asimmetria è lampante anche nel diverso ruolo che hanno da una parte gli arabi che vivono in Israele e dall'altra i coloni ebraici dei *settlements* in quella che dovrebbe essere la Palestina. Con un al-

tro clima, potrebbero essere due *testimonials* alla pari di una futura convivenza. Al limite, non ci sarebbe bisogno di rimuovere nessuno per ragioni di sicurezza o per rispettare i diritti. Ma fra lo *status* degli uni e degli altri c'è una sproporzione che nelle condizioni attuali non è colmabile. Se non si ha in mente una realtà plurale - geopolitica, ideologica e morale - in cui non c'è una frontiera divisoria insuperabile, non solo una «linea verde» o un muro ma quel terribile divario astratto fra un Nord percepito come «civiltà» e un Sud retrocesso a «barbarie», si riproduce inevitabilmente un fenomeno di incompatibilità. È così che in Algeria avvenne l'esodo in massa dei *pièds-noirs* all'atto dell'indipendenza smentendo - proprio i coloni francesi - le ragioni stesse della difesa a oltranza dell'*Algérie française*.

Nell'insieme Israele-Palestina è ancora in palio l'alternativa fra unità o patrie separate che si trascina dai tempi del mandato. A giudicare dai propositi attribuiti al nuovo presidente, da argomento periferico lo stato bi-nazionale è arrivato al vertice del potere di Israele. La politica di Israele si dibatte fra separazione o annessione. Il dilemma non è stato risolto, idealmente e nella pratica,

neppure con l'abbandono di Gaza: Sharon si portò dentro quella contraddizione fino al buio dell'invalidità e poi della morte. Israele, Netanyahu dopo Sharon, non si è mai rassegnato alla «perdita» di Gaza, parte integrante, al pari della Giudea e della Samaria, dello spazio fra mito e storia a cui fa riferimento il «ritorno». La Striscia è trattata come un arto amputato che non si esclude di recuperare. Non si spiega altrimenti il riflesso condizionato che ha determinato due guerre e che ispira la tentazione ricorrente di «intervenire» per domare il «regno» di Hamas. I razzi lanciati dal territorio di Gaza sui villaggi israeliani di frontiera, per quanto carichi di responsabilità da una parte e di sofferenze dall'altra, potrebbero essere solo un falso problema.

La difficoltà estrema del negoziato asfittico che si è protratto nei vent'anni dopo la cerimonia fra Arafat, Rabin e Peres alla Casa Bianca deriva da un'agenda che non ha mai scelto chiaramente e definitivamente fra separazione e annessione (che sul lato dell'Olp potrebbe essere intesa come una ricomposizione di una terra fin troppo lacerata). La geografia, la demografia e la democrazia sono state strapazzate in modo insopportabile. Con il tem-

po l'insediamento umano sul terreno è profondamente mutato (al di là della successione naturale delle generazioni). Sono cambiati i fattori soggettivi e materiali. Sarebbe un dramma se si confermasse la tendenza alla partenza dei «migliori» (i sionisti di sinistra) o, se si preferisce, di coloro che per interessi personali, di ceto o di religione, credono nella concordia prima di ogni soluzione concordata (le *élites* istruite, i cristiani). Persino la logistica degli ultimi due delitti rispecchia la confusione e sovrapposizione di *habitat* e identità: i tre israeliani facevano l'autostop su una strada ben dentro la West Bank ma riservata al traffico degli israeliani; il palestinese viveva in un quartiere di Gerusalemme, proclamata capitale eterna di Israele.

Israele è oggettivamente scoraggiato dallo strumento della diplomazia così come è stata praticata finora. Non è stato trovato in effetti nessuna intesa sui termini della separazione. Per questo la soluzione dei due stati suona come una causa perduta. Siccome lo *status quo* è insostenibile, si va in cerca di nuove idee, dando per scontato che si dovrà sacrificare o l'accordo o la separazione o entrambe le due opzioni. L'ipotesi di una Palestina disarmata e neutralizzata, senza confi-

ni, senza continuità territoriale, senza la possibilità di comunicare con i paesi arabi vicini, priva delle sorgenti dei fiumi, non è più tanto attraente nemmeno per Israele. Come *extrema ratio* si propende – non solo i “falchi” – a un’annessione di fatto o di diritto, a volte chiamata più benevolmente “applicare la legge israeliana”. La sovranità “grigia” verso cui stava dirigendosi l’Autorità nazionale palestinese è contraddetta dal comportamento delle forze armate israeliane e dalla disarticolazione dei territori occupati a livello di mobilità. Probabilmente Netanyahu vuol far pagare a Abu Mazen la mezza vittoria fatta registrare con la mezza ammissione all’Onu. Una fattispecie simile a quella del Kurdistan iracheno o del Somaliland, garanti-

ta rispettivamente da Turchia ed Etiopia, non è riproducibile in Palestina almeno fino a quando l’Egitto non avrà scelto il suo modo d’essere e d’agire.

Sono due le ragioni che hanno finora dissuaso l’annessione dei territori presi alla Giordania nel 1967: un contraccolpo a livello internazionale e le implicazioni demografiche. La questione demografica potrebbe essere depotenziata con *enclaves* e cantoni palestinesi da intendere come “piccole patrie”. Nella società israeliana di oggi l’idea dell’*apartheid* potrebbe risultare meno ostica di un tempo. L’eventuale opposizione degli Stati Uniti e dell’Unione europea a un passo fatale (ma è più probabile un processo strisciante e graduale) potrebbe essere ammortizzata nello stravolgi-

mento delle alleanze che ha già portato a una specie di asse Israele-Arabia Saudita. I due alleati principali degli Usa nella regione reagiscono così a una politica americana che, dopo i tentennamenti nel gestire le Primavere arabe, è sempre più attirata dalla ricerca di un *modus vivendi* con l’Iran.

Il governo di Israele non è mai stato particolarmente attento alla legalità internazionale. Oggi è al limite di dover subire una campagna di sanzioni ampliando gli interdetti che riguardano già i prodotti provenienti dai *settlements*. La sua strategia è sempre stata di uscire dall’angolo in cui teme di essere rinchiuso alzando la posta.

La vera incognita è rappresentata dallo spettro di una Terza In-

tifada che veda in campo non Hamas o non solo Hamas ma Al Fatah in prima persona. Sia i servizi segreti che l’opinione pubblica di Israele sono convinti che le rivolte nel mondo arabo hanno migliorato la posizione d’Israele, che infatti non è mai stato coinvolto come bersaglio primario o effetto collaterale. I palestinesi della West Bank si sentono isolati e sono pressoché senza “padri”. Della convergenza tattica fra Israele e le monarchie sunnite del Golfo si è detto. La Siria è in piena guerra. Una breccia potrebbe aprirsi solo sul fronte libanese. D’altra parte, appare remota una reale integrazione di Israele nella regione utilizzando le enormi risorse di *soft power* che avrebbe a disposizione, come si era pensato accadesse quando fu firmata la pace di Camp David.



RAFAH, DONNE AI FUNERALI DI UN MILITANTE DI HAMAS UCCISO DAI RAID ISRAELIANI E TANK PRONTI AI BORDI DELLA STRISCIA

